

Il direttore di fareapprendistato.it

«Chi sceglie bene la scuola non sarà un bamboccione»

Per Lisa Rustico «l'orientamento deve cominciare alle medie»

■■■ GIULIA CAZZANIGA

■ ■ ■ **Giovani italiani bamboccioni? Non sempre. Sono spesso le condizioni del mercato del lavoro a determinare le loro scelte, secondo Lisa Rustico, assegnista di ricerca sui temi di formazione e lavoro presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e direttore scientifico del portale www.fareapprendistato.it ideato, promosso e realizzato dall'Adapt (www.adapt.it).**

È d'accordo con il ministro Tremonti? È vero che i giovani italiani sono più disoccupati e più "bamboccioni" dei giovani europei?

«I dati ci dicono che i giovani italiani sono più disoccupati dei coetanei in Europa: 28,1% contro il 20,6% della media europea. Siamo quindi messi peggio di altri, ma da noi non mancano le opportunità e gli strumenti: il problema è che non le sappiamo sfruttare bene. Quel che è certo è che mettersi in gioco, incontrare il mondo del lavoro prima di quanto avvenga ora, permetterebbe ai giovani di fare scelte di responsabilità e libertà, aiutandoli insomma ad essere meno bamboccioni».

Come si può uscire da questa impasse?

«Non serve brevettare qualcosa di nuovo. Apprendistato, tirocini, buoni lavoro: sono strumenti che offrono ai giovani e alle università un approccio nuovo al mondo del lavoro, virtuosamente integrato alla formazione; strumenti vantaggiosi anche per le aziende, grazie a incentivi economici e normativi, flessibilità. Un punto importante semmai è quello delle scelte educative: non andrebbero compiute per convenzione, moda o altro, ma interrogandosi sulle proprie aspettative e guardando realisticamente al mercato del lavoro, domandandosi cosa chiede».

Già, ma come si può scegliere in giovane età?

«Dovremmo innanzitutto chiederci quando, perché quando si è all'università, o dopo la laurea, è troppo tardi per fare le scelte decisive. L'orientamento vero deve iniziare prima, da giovanissimi. Innanzitutto oggi c'è molta più informazione che in passato. Penso ad esempio a strumenti come il sito internet "clicLavo-

ro" creato dal ministero, che mostra i fabbisogni professionali per aree territoriali e per qualifica. Il giovane, poi, deve essere accompagnato - sempre con un occhio al mercato - da genitori e docenti. Perché negli altri Paesi si sceglie a 14 anni e in Italia non si può? Un giovane tedesco decide a quell'età se fare il liceo (parlo in termini italiani) o se puntare sull'apprendistato. Se sceglie questa seconda via deve passare per un processo di selezione per farsi assumere. Un giovane tedesco è forse migliore di un italiano? Senza generalizzare, in Italia spesso i giovani fanno una "non scelta" lasciandosi condurre da mode e ideologie. Non sono bamboccioni ma optano per percorsi educativi e formativi che alle imprese non interessano».

Lei parlando di tirocinio o apprendistato dice che sono strumenti non usati a dovere. In che senso?

«In Italia, è vero, si abusa del tirocinio, spesso usato e retribuito come un contratto di lavoro, e si fa apprendistato senza formazione. I dati Isfol dicono che su 100 apprendisti solo 26 ricevono un'offerta di formazione pubblica. Bisogna poi capire se tale offerta corrisponde alle esigenze delle aziende, e se è di qualità».

Che cosa ne pensano i giovani del contratto di apprendistato?

«Non lo vogliono, soprattutto se diplomati o laureati. Non lo cercano. È pur vero che i giovani sono scettici, anche perché sanno che nella maggior parte dei casi non si prospetta per loro un percorso formativo di crescita. È stato in questi anni proposto di cambiarne il nome, ma penso invece che questo termine porti con sé la forza della tradizione dell'apprendere un mestiere al fianco di un maestro».

Allora che cosa manca?

«L'idea che l'apprendistato non sia solo addestramento, ma sviluppo di competenze importanti per la formazione della persona, per lo sviluppo di autonomia e responsabilità. Ma anche per quelle competenze cosiddette "soft" che le imprese cercano, come le skills di management, o di comunicazione, ad esempio. La formazione viene troppo spesso concepita come formazione d'aula, accessoria e comunque separata dal momento

produttivo».

Quali consigli quindi ai giovani?

«Consiglierei di non aspettare la laurea per essere assunti come apprendisti. L'apprendistato vero non è quello più utilizzato oggi, il professionalizzante, bensì quello di primo e terzo livello, e cioè quello dedicato ai minorenni e quello di alta formazione. Un percorso che inizia fin dai 15 anni e permette di arrivare a 22, 23 anni con una un'esperienza professionale già consolidata. Questo non viene capito. Ma in molti altri paesi d'Europa già accade».

Serve una legge?

«Abbiamo già una ricca legge sull'apprendistato. Serve, ma non risolve le cose. Ben venga la riforma che il governo si appresta a varare, ma prima di tutto serve l'impegno da parte di chi usa l'apprendistato a capire che questo non è un semplice contratto di lavoro. È il vero canale di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. È la leva per formare il capitale umano delle aziende di domani».

■ **Chi diventa apprendista a 15 anni arriva a 22 con un'esperienza consolidata e spendibile sul mercato. Una nuova legge? Non serve**

